

CAMPANELLO UN ESEMPIO DI CIVILTÀ'

Oggi avrebbe avuto cinquant'anni. Avrebbe già accompagnato Silvia alla maggiore età, trepidando come ogni padre per la carriera universitaria appena avviata, e lo stesso avrebbe fatto, a breve, con il secondogenito Armando. Sarebbe stato nell'epoca della maturità, della pacatezza, del disincanto. Forse avrebbe già ottenuto il trasferimento al carcere di Avellino, senza essere più costretto a salire sul pullman per Napoli, ogni santo giorno, direzione Poggioreale, nel girone infernale del sovraffollamento, della speranza schiacciata e della violenza che ribolle e s'alimenta dentro le celle. E avrebbe avuto qualche grado importante della Polizia Penitenziaria, sulla mostrina del berretto blu che portava con orgoglio, a nascondere il ciuffo biondo e ribelle che aveva fatto innamorare Antonella, e che ai tempi dell'Agrario costringeva in una frangetta da studente volenteroso ed educato, seduto all'ultima fila perchè più alto di tutti i suoi compagni. Chissà, oggi Pasquale avrebbe ritrovato il tempo per andare in via Dalmazia, dal suo vecchio docente Federico Biondi, e insieme - ascoltando un disco e sorseggiando il brandy Avellino prodotto dall'Agrario, come piace fare al prof - avrebbero commentato la foto che immortalava la classe del «De Sanctis» in gita in Sardegna, primavera 1980. Uno scatto sfocato e in bianco e nero, il professore Federico a parlare dei nuraghi, dell'ingegno e dell'orgoglio isolano, e i suoi ragazzi intorno ad ascoltarlo incantati, che bel gruppo che erano, e quante speranze avevano quelli della quinta A dell'Agrario, prossimi al diploma.

Parlare esattamente diciassette anni dopo una morte, in nome e intorno a chi non c'è più, comporta inevitabilmente il recupero di sprazzi di vita vissuta, ricordi, particolari. Significa, nel caso nostro, declinare tratti dell'esistenza di un ragazzo del Sud, di Avellino, che sognava l'enologia ma poi scelse la divisa. Pasquale Campanello s'arruolò, divenne una «guardia», come ancora oggi i detenuti chiamano con dispregio i poliziotti penitenziari. E considerava quell'impiego, ottenuto dopo il disastro del terremoto, sicuro. E perchè no, anche importante. Pasquale ci credeva. Ci credeva davvero, al lavoro che faceva. E dopo essersi fatto le ossa ad Ariano era stato trasferito a Poggioreale, il carcere che già diciassette anni fa era tanto grande epperò troppo piccolo per contenere i detenuti di ogni tipo: quelli in attesa di giudizio, in transito, condannati, in isolamento, in regime carcerario stretto. Trentatré anni compiuti, una carriera che nel 1993 era già forte d'un decennio di esperienza, sottufficiale preparato e soprattutto con la fama di incorruttibile. Inavvicinabile. Integerrimo. E finisce presto per avere responsabilità di controllo al braccetto «Venezia», lì ci sono i detenuti più pericolosi, quelli di camorra e di mafia, il fenomeno del pentitismo fa già breccia insinuandosi nelle privazioni del carcere duro, le procure sono impegnate a districarsi nella selva di omicidi che scandiscono equilibri mutevoli e violenti nella mappa del potere criminale della camorra campana e della mafia siciliana. Campanello è tipo sveglio, non fa sconti. Non ha paura, ma non è un gradasso, s'appassiona al lavoro ma pensa alla famiglia, opera a Napoli ma gli piace ritrovare ogni sera nella sua casa al quarto piano, a Torrette di Mercogliano, l'affetto della moglie Antonella e i sorrisi dei figlioletti di due anni e di cinque mesi. Gli piace essere un uomo normale, che lavora per lo Stato, consapevole dei rischi ma convinto che solo facendo il suo dovere fino in fondo, ogni giorno, può contribuire a far andare avanti questo Paese, garantendo il funzionamento di uno dei suoi apparati più delicati e più rischiosi, quello del mondo carcerario. «Non ha voluto piegarsi - avrebbero scritto poi, in sua memoria - alle leggi dell'arroganza e del sopruso». Il Pasquale che vive e lavora finisce nel pomeriggio di un giorno del febbraio 1993. Domani saranno trascorsi diciassette anni esatti dal suo omicidio, killer vigliacchi lo attesero sotto casa, a Torrette. Sapevano che era disarmato, la pistola la lasciava sempre a Poggioreale, perchè pensava che lì dentro potesse essergli utile, ma fuori no, a cosa doveva

servirgli se lui era solo uno che faceva il suo dovere, e fuori dal carcere era persona come tutte le altre? E anche se fosse stato armato, quel pomeriggio alle cinque meno un quarto, quando scese dal pullman che lo riportava come ogni giorno dalla moglie e dai suoi figli, sarebbe servito a poco. Quattordici colpi - gli ultimi quattro alla testa quando era già agonizzante a terra - esplosi da quattro uomini armati di fucili a pompa e pistole, erano troppi anche per uno attento, preparato ed agile come lui. Quando viene preso a tradimento non c'è reazione che sia utile, e nemmeno riuscirono a bloccare la fuga dei killer i colpi di pistola indirizzati verso il comando da un ufficiale dei Carabinieri che transitava in auto: sentendo i botti aveva pensato ad una rapina. Quei killer, oggi, sono ancora senza volto e senza nome. I mandanti pure. Ma l'inchiesta ha percepito che l'eliminazione del vicebrigadiere Pasquale Campanello era stata decisa all'interno di Poggioreale, dove la sera del delitto - dicunt - qualcuno brindò. Quel sottufficiale di Avellino era troppo ligio al dovere, e questa era una colpa tale da dovergli infliggere a domicilio, nel codice della vendetta camorristica, il castigo della morte. Che bestie. Una morte violenta e ingiusta, che scatenò nel giorno dei funerali, alla chiesa di San Ciro, dolore e rabbia incontenibile, anche contro le autorità carcerarie accusate di non fare il possibile per la tutela e la protezione dei propri operatori. Una morte inaccettabile per chi crede nei valori della difesa quotidiana delle leggi dello Stato. Gli amici, i colleghi (in particolare l'irpino Eugenio Sarno, segretario nazionale dell'Uil Penitenziari), autorità civili e intellettuali guidati dal professore Biondi si mossero dopo l'omicidio perchè il nome di Pasquale fosse legato per sempre al mondo carcerario, per il quale aveva sacrificato la sua giovane vita. Ed oggi il piazzale interno dell'istituto carcerario di Bellizzi Irpino è intitolato a Campanello, ne sono orgogliosi i familiari e i colleghi. E sempre a lui è dedicato il centro sociale di Torrette, a cinquanta metri dal luogo in cui fu ucciso. Il tempo attenua dolori perenni, ma non fa svanire la volontà dell'impegno, in nome e per conto di chi non c'è più e che per quella causa ha pagato, come Campanello, con la vita. Rievocarlo domani a Roma, alla presenza del ministro della Giustizia, Alfano, e del vicepresidente del Csm, Mancino, servirà a rendergli altro onore postumo, certo. Ma al di là del doveroso ricordo, inutili rischiano di essere le melasse, opportuni ed auspicabili gli impegni veri: si discute e si riflette sul 41 bis, l'articolo che regola in maniera restrittiva il regime carcerario per i detenuti di mafia e camorra. Proprio di coloro che vollero l'eliminazione dell'avellinese Pasquale Campanello. Diciassette anni dopo, come si vede, la questione è drammaticamente attuale.

Aldo balestra

41-bis, dibattito con Alfano e Mancino

(a.b) L'attualità del 41-bis quale mezzo di contrasto a tutte le mafie». Questo il tema del decimo Convegno Nazionale che aprirà il terzo Congresso Nazionale della UIL PA Penitenziari , domani a Roma . «Una buona occasione per approfondire un tema sentito e corrente. Solleciteremo - dichiara Eugenio Sarno, Segretario Generale della UIL PA Penitenziari - riflessioni a 360° sull'attualità del 41-bis quale mezzo di contrasto al fenomeno mafioso». Il convegno - in cui si commemorerà Campanello - sarà moderato dal giornalista irpino Pierluigi Melillo e chiuso da Luigi Angeletti. Oltre al Ministro della Giustizia Angelino Alfano, al Vice Presidente del Csm Nicola Mancino e Claudio Martelli intervengono anche Nicolò Amato e Salvatore Acerra , il Generale Alfonso Mattiello, l'avvocato Aldo Casalnuovo, Generoso Picone (responsabile de «Il Mattino» di Avellino) e Antonio Laudati (Procuratore della Repubblica di Bari).